Angelo Turco
Università dell'Aquila

CONTRO IL VELENO: COSTRUIRE UN MODELLO DI PREVENZIONE ATTRAVERSO LA COMUNICAZIONE PARTECIPATIVA

Introductory Report

Progetto LIFE Natura ANTIDOTO
Sub-action D. 1/A – Divulgazione del progetto nel PNGSML

Febbraio 2011

SOMMARIO

1. Introduzione: veleni e antidoti pag. 4

2. Il Progetto LIFE Natura ANTIDOTO

2.1. Contro i bocconi avvelenati: la divulgazione del Progetto » 7
2.2. Dalla sensibilizzazione alla prevenzione » 8

3. La comunicazione partecipativa

3.1 Il quadro concettuale » 11
3.2. Che cos'è la comunicazione partecipativa? » 12
3.3 La comunicazione partecipativa come cardine della prevenzione » 14

4. La riflessività degli attori

4.1. Comunicare è partecipare » 19
4.2. La mappa degli attori » 21

5. Conclusione: gli antidoti partecipativi » 23

Indice delle Figure » 25
Bibliografia » 26

Dedicato a Tex,
il labrador che si prende per un altro,
e alla comunità dei viventi con cui gli umani
condividono i tesori della Terra.

1. INTRODUZIONE: VELENI E ANTIDOTI

Il veleno, con grande rilievo storico, accompagna l'umanità da tempi remoti. Sempre con profili polivalenti, perché genera metafore suggestive e altresì a causa della sua pericolosità. Come pure per la sua utilità. Non a caso il termine greco "*pharmakon*" designa la sostanza tossica e al tempo stesso la medicina salutare.

Neppure ai nostri giorni il veleno smentisce la sua lunga storia di ambivalenze. La tossicità rinvia infatti a significati densi, sia reali che immaginari. Reali, quando ci si riferisce all'alterazione diretta o indiretta dei cicli vitali e delle qualità ambientali per effetto di certe sostanze, anche curative come le medicine. Metaforici quando ci si riferisce a situazioni irrimediabilmente compromesse da cattive pratiche, come ci raccontano espressioni quali "finanza tossica", "atmosfera politica avvelenata", "intossicazione mediatica".

Oggi il grande libro dei veleni ricomprende un capitolo divenuto inquietante: quello delle esche avvelenate. Un capitolo che rappresenta insieme una piaga sociale, una regressione etica, un reato ambientale.

Una **piaga sociale**, perché i soggetti che vi fanno un ricorso indiscriminato per eliminare la fauna selvatica e persino gli animali domestici, restano consistenti e, sembrerebbe, finanche in crescita. Il ricorso al veleno, sappiamo, in passato ebbe un ruolo importante nel mondo rurale, specie nella lotta contro quello che fu ritenuto il nemico secolare delle campagne europee, vale a dire **il lupo**. Una vera e propria guerra di sterminio, codificata fin dal IX sec. da Carlo Magno, che istituisce la celebre *louveterie*: un corpo dello Stato che, salvo brevi periodi di sospensione, rimane da allora ininterrottamente attivo in Francia fino ai nostri giorni.

Ciò che del fenomeno delle esche avvelenate oggi si sa, è poco e frammentato, in Italia e non solo. Una raccolta più sistematica di informazioni è in corso, nell'ambito stesso del Progetto LIFE+ANTIDOTO in cui questo Rapporto Introduttivo si inserisce. Le collezioni parziali di dati sono spesso dovute alla buona volontà di veterinari delle ASL; ma non mancano iniziative di singoli ricercatori (Abruzzo, Trentino), censimenti istituzionali (pensiamo in particolare alle statistiche prodotte dalla Provincia di Firenze) o risalenti ad associazioni ambientaliste. Da quel che si può capire, all'avvelenamento si ricorre con facilità ed anzi con faciloneria perfino, considerando l'insistenza con cui vengono menzionati i futili motivi (il cane del vicino che abbaia, il gatto che transita in giardino). La panoplia dei tossici utilizzati è vasta: pesticidi organofosforici, organoclorurati, fosfuro di zinco, metaldeide, rodenticidi anticoagulanti, carbamati, stricnina. Di questo vero e proprio "flagello" -come sovente titola un giornale sensibile al fenomeno come il quotidiano belga "*Le soir*"- si fanno eco i media, e sempre più spesso non tanto a fini sensazionalistici (come capita quando vittime dei bocconi avvelenati siano grandi carnivori come l'orso, ad esempio, oppure quando si registra qualche moria di cani come da

ultimo a Forlì: 5, nello scorso Dicembre), ma allo scopo di denunciare comportamenti sostanzialmente antisociali, attentati alla biodiversità e minacce sempre più stringenti a specie in via di estinzione.

Già, perché in effetti tutto questo configura una **regressione etica** da parte delle collettività locali come pure della società nel suo complesso. Il ricorso indiscriminato, massiccio e per nulla giustificato agli avvelenamenti ci riporta ad una **concezione ferina** del rapporto tra uomo ed animale, che la coscienza moderna ha messo da tempo fuori gioco. E, si badi, non stiamo affatto parlando di concetti remoti, di qualche "straniante" filosofia o religione orientale. Stiamo parlando di consapevolezze "occidentali", accumulate negli ultimi secoli, particolarmente a partire dal pensiero illuministico sulla indissociabilità del vivente come "modo di essere sulla Terra", indipendentemente dalle forme con cui la vita si manifesta e si esperisce. Per questo siamo particolarmente attenti alle riflessioni di quei geografi che ampliano i perimetri dell'inclusione della natura, e particolarmente del vivente, nei processi socio-territoriali e quindi nella stessa **umanità dell'uomo**. E non solo considerando qualche cima eroica, uno sperduto anfratto insulare, o i residui lembi rurali della nostra sempre meno verde Europa. No, ma dentro al cuore stesso della civiltà: nella città, in quell'*anima urbis* rigenerata dalle relazioni uomo-animale evocata da Jennifer Wolch (2002).

Infine, l'uso indiscriminato delle esche avvelenate è da considerarsi ormai a tutti gli effetti un **reato ambientale,** punito dalla legge 157/92 e, in caso di morte di animali, anche dall'art 544/TER del Codice Penale. Val la pena ricordare come ancora il "Testo Unico delle norme per la protezione della selvaggina e per l'esercizio della caccia" del 1939 affermava che "la uccisione e la cattura degli animali nocivi può essere fatta con lacci, tagliole, trappole e bocconi avvelenati". Un primo segnale restrittivo si registra nel 1977, con la emanazione della Legge 968. Dopo di allora si registra l'importante Legge Regionale della Toscana che, prima in Italia, reca "Norme sul divieto di utilizzo e detenzione di esche avvelenate" (L.R. 39/2001). Ad essa, seguono anche altre normative regionali (Emilia Romagna, ad esempio), mentre progressivamente le regioni si dotano di "Linee Guida" per la lotta agli avvelenamenti di animali. Infine, la materia è specificamente disciplinata dall'Ordinanza del 18/12/2008 del Ministero della Salute, più volte prorogata e modificata, della quale si avrà modo di parlare.

Il Progetto ANTIDOTO, nell'ambito delle attività del Parco Nazionale del Gran Sasso e Monti della Laga (GSML) nasce sulla spinta di tutte queste inquietudini. La sua architettura è complessa, ma va qui ricordato che tra le sue Azioni, vi è la d.1/A che prevede espressamente la divulgazione, la sensibilizzazione e una più generale funzione di appoggio alle strategie di prevenzione messe in campo dai vari Organismi interessati. Ebbene a due anni dal suo avvio, considerando quello che si è fatto -segnatamente l'introduzione in Italia di due unità cinofile antiveleno- il Progetto riflette su se stesso e valuta che su questo terreno è necessario e possibile perseguire, accanto agli itinerari tradizionali della divulgazione e della sensibilizzazione, delle **strategie innovative specialmente orientate alla prevenzione**. E' da qui che trae ragione l'idea di dare avvio ad un processo di **comunicazione partecipativa** che sarà illustrato nei suoi dettagli analitici e metodologici nel prosieguo di questo Rapporto Introduttivo. Vale tuttavia la pena, già in questa breve Introduzione, accennare al fatto che tutta l'impalcatura della **comunicazione partecipativa** riposa sulla produzione di **informazione dal basso** e su una

sua **elaborazione condivisa** da tutti gli *stakeholders* a vario titolo interessati o anche semplicemente attenti alla problematica. La comunicazione partecipativa, così, se da un lato va a rinforzare i dispositivi informativi e dissuasivi, dall'altro lato incide sui comportamenti e, perciò stesso, punta a cambiare **l'attitudine complessiva** degli attori nei confronti di questo problema. Chiamando in causa la loro **responsabilità individuale e collettiva, personale ed istituzionale**, come cardine per conseguire **effetti durevoli nella lotta all'uso non solo illegale, ma antisociale delle esche tossiche.**

In questo senso, possiamo dire che certamente il Progetto dà una risposta puntuale ed efficace a quelli che sono i suoi obiettivi informativi e dissuasivi, anche in appoggio all'azione delle unità cinofile. Al tempo stesso tuttavia il Progetto costruisce **un modello di prevenzione attraverso una metodica peculiare, fondata sulla comunicazione partecipativa.** Un modello, si capisce, che possa servire da punto di riferimento anche per strategie più ampie che dovessero proporsi **in prospettiva nazionale e internazionale**.(*)

(*) L'*editing* del presente Rapporto è stato curato da Berardina Clemente

2. Il PROGETTO LIFE NATURA ANTIDOTO

2.1. Contro i bocconi avvelenati: la divulgazione del Progetto

Il Progetto LIFE+ANTIDOTO, con una **durata quinquennale (01/01/2009 – 31/12/2013)**, coinvolge il **Parco Nazionale del Gran Sasso e Monti della Laga** (Italia), la **Regione Andalusia** e la **Regione Aragona** (Spagna). Si prefigge di adottare e diffondere misure innovative per la lotta all'uso illegale del veleno. Quest'ultimo, oltre a costituire un pericolo per gli animali domestici e un rischio per la stessa salute umana, rappresenta una delle minacce più gravi per la conservazione di specie di carnivori quali orso e lupo nonché di rapaci necrofagi quali capovaccaio, nibbio reale e gipeto.

Il Progetto, che possiede un suo proprio sito web (http://www.lifeantidoto.it/), ruota attorno alle seguenti azioni principali:

- La formazione e l'impiego di due **Nuclei Cinofili Antiveleno**. Ciascun nucleo è costituito da un conduttore, da cinque cani, addestrati in Andalusia ed in grado di individuare varie tipologie di veleno, da agenti forestali, responsabili dell'attività di polizia e di investigazione, e da un pool di veterinari, competenti per le indagini diagnostiche su esche e su carcasse avvelenate. I Nuclei, operativi nel Parco Nazionale del Gran Sasso e Monti della Laga e, rispettivamente, nella Regione Aragona, perlustreranno il territorio per individuare eventuali bocconi avvelenati o cadaveri di animali selvatici e domestici morti per sospetto avvelenamento.
- L'elaborazione di una **"Strategia contro l'uso illegale del veleno"** a livello italiano. Essa verrà elaborata con il coinvolgimento degli enti e dei soggetti italiani interessati al problema ed andrà a costituire il primo punto di riferimento nella lotta a questa pratica deleteria, fornendo gli strumenti per indagare sul fenomeno e proponendo misure di contrasto da adottare su più fronti (sensibilizzazione, prevenzione, repressione).
- La divulgazione delle azioni messe in atto nelle aree di progetto. In particolare, la **divulgazione dell'operatività dei Nuclei Cinofili Antiveleno**, unico strumento davvero efficace per ridurre l'impunità del reato commesso, potrà svolgere un importante ruolo nella prevenzione all'uso di bocconi avvelenati. La divulgazione a livello italiano dell'attività dei Nuclei Cinofili Antiveleno ha altresì lo scopo di favorire la **formazione di ulteriori NCA** da parte di enti quali regioni, province, enti gestori di aree protette ed altri *stakeholders*.

Proprio alla **divulgazione del Progetto** è dedicata *l'Action D.1* che prevede come suo target nel PNGSML:

- Gli *stakeholders*. Allevatori, associazioni di categoria, operatori turistici, associazioni ambientaliste, altri gruppi di interesse individuati secondo le tipologie della **Mappa degli Attori (Fig. 3)** per divulgare le azioni e finalità del Progetto LIFE e coinvolgerli nelle fasi del processo partecipativo che la Ricerca mette in atto e che viene illustrato nei capitoli che seguono.
- L'opinione pubblica in generale. Con diffusione di comunicati stampa e piccoli video ai *media* locali sulla presenza ed attività del Nucleo Cinofilo Antiveleno. I comunicati stampa verranno diffusi anche attraverso il portale dei Parchi italiani (www.parks.it) e la relativa *mailing list* di Federparchi (Parchi News), che riunisce gli enti gestori delle aree protette italiane;
- Le scuole. Le scuole primarie e le scuole secondarie di primo grado del territorio saranno informate, mediante una *mailing*, dell'attività del Nucleo Cinofilo Antiveleno e, su richiesta degli insegnanti, le scolaresche potranno far visita i cani addestrati ed assistere a qualche uscita sul campo. Verranno, inoltre, organizzati interventi didattici nelle scuole che illustreranno il Progetto e, in particolare, l'attività del Nucleo Cinofilo Antiveleno. Gli interventi saranno realizzati da biologi o naturalisti ed interesseranno un minimo di 20 classi.

2.2. Dalla sensibilizzazione alla prevenzione

Le azioni finora intraprese hanno evidenziato i seguenti punti deboli nella lotta all'uso illegale del veleno:

- Scarsa consapevolezza da parte di istituzioni e di opinione pubblica
- Difficoltà di rinvenimento di bocconi/carcasse avvelenate o animali avvelenati
- Scarse conoscenze e competenze nel campo investigativo
- Scarse conoscenze/mezzi per le analisi diagnostiche
- Mancanza di linee guida omogenee contro il fenomeno

Una efficace strategia contro l'uso del veleno, punta su due mosse sequenziali e strettamente interrelate: sensibilizzazione e prevenzione. In merito, il Progetto formula gli **obiettivi generali** seguenti:

- Conoscere l'entità del fenomeno a livello italiano (perché, dove, come e quando)
- Individuare le criticità a vari livelli nella lotta all'uso del veleno (legislativo, investigativo, diagnostico, ecc.)
- Proporre soluzioni alle criticità individuate
- Indicare le linee guida per un approccio omogeneo ed efficace al problema

Mette in campo, allo scopo, le **azioni** seguenti, articolate in:

- Conoscenza

i. Migliorare la conoscenza del fenomeno
ii. Creazione di un DataBase nazionale
iii. Migliorare lo scambio di informazioni

- Prevenzione

i. Strategie in merito al conflitto mondo rurale e venatorio/predatori
ii. Migliorare la tracciabilità nella vendita di prodotti tossici e aumentare i controlli sulla loro tracciabilità/uso
iii. Controllo del territorio
iv. Divulgazione e sensibilizzazione

- Repressione

i. Vigilanza ed investigazione
ii. Raccolta e conservazione di campioni, bocconi e carcasse
iii. Perizie ed analisi diagnostiche
iv. Procedimento civile e penale

L'ambito della sensibilizzazione, basata su una efficace divulgazione, mira principalmente al coinvolgimento del mondo rurale e venatorio rivolgendosi alle categorie a rischio e all'incentivazione/promozione delle aziende *poison free*. Ma non esclude il coinvolgimento di altri *stakeholders*, dando massima visibilità e pubblicizzazione alle unità cinofile.

Passaggio cruciale è quello che porta dalla sensibilizzazione alla prevenzione. Giacché si passa dall'informazione (divulgando il Progetto) e dalla presa di coscienza (sensibilizzando gli *stakeholders* in senso lato), ai comportamenti che vanno dalla vigilanza diffusa nei confronti delle esche avvelenate fino alla rinuncia totale al loro impiego per qualsivoglia fine. E' qui che entra in campo l'*équipe* di ricercatori diretta dal **Prof. Angelo Turco**, con la messa a punto di **un modello di prevenzione orientato ad incidere sui comportamenti e basato sulla comunicazione partecipativa**.

Comunicazione partecipativa nella Buffer Zone del Parco Nazionale di Cantanhez (Guinea Bissau, Gennaio, 2011)

Angelo Turco (1946) è Professore Ordinario di Geografia all'Università dell'Aquila. E' un esperto internazionale di conflitti ambientali, processi partecipativi e *Human Dimensions* nella tutela durevole della biodiversità. Ha fondato e diretto per diciassette anni l'Annale "Terra d'Africa". Tra i suoi ultimi libri: *Configurazioni della territorialità* (FrancoAngeli, 2010) e *Governance ambientale e sviluppo locale in Africa* (FrancoAngeli, 2010).

3. LA COMUNICAZIONE PARTECIPATIVA

3.1. Il quadro concettuale

In materia di esche avvelenate, i temi dominanti sulla scena mediatica come nelle campagne di sensibilizzazione e prevenzione sono stati impostati soprattutto in termini morali e giuridici. Termini dei quali nessuno potrebbe disconoscere l'importanza e che, anzi, bisogna riaffermare con forza.

Riguardo ai primi infatti, va detto che una considerazione accresciuta ed eticamente qualificata riguardo a tutte le manifestazioni della vita, non solo umana dunque, ma altresì animale e vegetale, è una delle chiavi d'accesso alla modernità. Lo ricorda per tutti Ch. Taylor nel suo poderoso saggio sulla costruzione dell'identità moderna (1989), e non è un caso che uno spirito illuminato come Voltaire se ne faccia eco evocando l'omologia del vivente e, contro Cartesio, il carattere non meccanico della vita (Battaglia, 2002).

Con riferimento al piano giuridico, occorre dire che in fatto di esche avvelenate non ci si trova solo fronte a un reato comune, bensì si ha a che fare con un reato contro i diritti fondamentali. A questo proposito, seguendo linee interpretative sviluppate tra gli altri con particolare lucidità da N. Bobbio (1990) va tenuta presente la distinzione tra diritto dell'ambiente e diritto all'ambiente. Il primo corrisponde a un insieme di norme del diritto positivo, che traccia il perimetro della legalità nel contesto dei comportamenti ambientali. Il secondo rappresenta una specificazione del primo, nel senso che pone l'ambiente al rango dei diritti umani fondamentali (come la libertà d'espressione, l'intangibilità del corpo, la pace), la cui violazione si verifica per il solo fatto di mettere in atto comportamenti distruttivi indiscriminati (Luhmann, 2002). E' un aspetto, questo, poco considerato dalla nostra legislazione come pure dalla giurisprudenza e dalla stessa dottrina, nonostante gli autorevoli punti di vista espressi in materia. Basti pensare, per un corposo esempio internazionale, che **il diritto all'ambiente è considerato come parte integrante del diritto di cittadinanza** in diversi Paesi del Sudamerica e segnatamente in Brasile (Turco, 2010b).

Ma a questi elementi, di grandissimo spessore, ripetiamo, conviene aggiungerne un terzo, eminentemente pragmatico. Esso si basa su un principio che potremmo dire degli **interessi riconosciuti**. Tendenzialmente, tale principio consiste nell'ammettere preliminarmente la pertinenza degli interessi in gioco, e, seppure per assurdo, quali che siano. In buona sostanza, si dice, gli interessi sono buoni e vanno riconosciuti. Non si discutono gli interessi, dunque; e però, il conseguimento degli obiettivi va negoziato. E va negoziato in un duplice senso almeno:

i. tenendo conto degli interessi degli altri attori che entrano in un modo o nell'altro nella partita;

ii. trovando un accordo sui luoghi, sui tempi e le procedure per il conseguimento stesso.

Alla base di questo approccio fondato sugli interessi sta l'ipotesi che se mancano i margini, le occasioni, i quadri di negoziazione, aumentano grandemente le probabilità di scontro (tra attori, tra attori e istituzioni). E dunque, scoppia il conflitto, oppure scatta l'infrazione della legge.

L'idea è dunque che, pur riconoscendo mutuamente gli interessi in campo, bisogna veicolare il concetto che la strategia messa in atto per il loro perseguimento non sempre è utile, anzi a volte può essere decisamente dannosa. Torneremo più avanti su questo cruciale punto. Qui basterà osservare che il *focus* si sposta. L'accento non viene messo solo sulla sanzione morale, ovvero e congiuntamente, sulle pene pecuniarie o addirittura detentive messe in campo dalla legge, bensì soprattutto sull'autodanneggiamento.

Ebbene, quali sono i *frames* di questo autodanneggiamento: le premesse, i termini, le conseguenze per gli attori in campo? E' questo il senso dell'operazione. Bisogna dunque anzitutto capire quali sono gli interessi in gioco, quali sono le strategie eventualmente messe in campo per realizzarli (o i comportamenti usuali, o ritenuti appropriati…), per poter immaginare una strategia comunicativa idonea a far capire che questi sono inefficaci, ove ricomprendessero l'uso di esche avvelenate. **Si infrange la legge, si viola l'ordine etico: e ciò è male. Ma non è soltanto male: è inutile**.

3.2. Che cos'è la comunicazione partecipativa?

La comunicazione partecipativa entra in scena, precisamente, allorché si tratta di:

i. costruire i *frames* dell'azione incongrua: da parte di chi e perché si fa quel che si fa; e dunque quali sono gli attori coinvolti (dinamica attoriale), gli interessi di cui sono portatori, le strategie che hanno in mente per realizzarli.
ii. costruire un percorso negoziale in cui si cerca un accordo tra differenti *stakeholders* per verificare le condizioni di realizzabilità dei rispettivi interessi, tutti riconosciuti, come detto, entro un certo perimetro di ragionevolezza.

Di fatto, nel Progetto ANTIDOTO, intendiamo sviluppare un itinerario di comunicazione partecipativa che, pur basandosi sulle molteplici linee di riflessione sviluppatesi su questo tema già a partire dagli anni 1980, sia alquanto innovativa in rapporto:

i. alla costituzione della base informativa, su un tema in cui ben difficilmente interessi e strategie potranno essere esplicitate (trattandosi, tra l'altro, di reati);
ii. al superamento di un intento prevalentemente pedagogico, col passaggio verso comportamenti ben motivati dall'intesa collettiva e dalla reciproca comprensione.

Sono i pilastri sui quali si sono basate le nostre esperienze in Italia e sulla scena internazionale (Turco 2009a, 2009b, 2010a, 2010c), a partire dall'idea che

la comunicazione partecipativa è una pratica discorsiva basata sull'interazione tra soggetti chiamati ad agire in un territorio comune: nel mutuo riconoscimento dei ruoli,nella produzione e nell'accesso collettivo alle informazioni, nell'apprendimento cooperativo, nella condivisione di strategie negoziate.

E' chiaro che alla base della comunicazione partecipativa c'è un'idea specifica del processo comunicativo. Di fatto, gli atti comunicativi, per essere realmente partecipativi, devono muovere dalla comprensione condivisa di un compito che è possibile solo mediante la *definizione di una situazione*, cioè il modo in cui essa è rappresentata da coloro che vi sono coinvolti. Ogni *stakeholder*, infatti, quando cerca di "farsi un'idea" della situazione, mette in gioco i propri interessi, certamente; ma altresì quella che chiamiamo la metafisica di scopo, e che riassume i vissuti degli attori, la loro visione del mondo, i loro criteri ermeneutici, le loro aspettative e progettazioni. E' perciò che lo *stakeholder* non può essere considerato un nudo portatore di interessi, ma si fa complesso portatore di ragioni. La situazione, in queste condizioni, dal momento che è costruita da ogni partecipante, è diversa per ciascuno di essi. Per cui lo scopo dell'interazione è quello di realizzare una *ri-definizione condivisa della situazione*. Da qui si può partire e considerare la discussione come un ragionamento di tipo collettivo nel quale la conoscenza si costruisce nel rispetto delle posizioni di ciascuno, grazie al confronto degli argomenti, attraverso pratiche linguistiche che passano dall'uno all'altro. Queste favoriscono l'emersione di percorsi di decisione condivisa che convogliano le ragioni degli attori coinvolti, anche quelle più decisamente oppositive, in un unitario alveo negoziale.

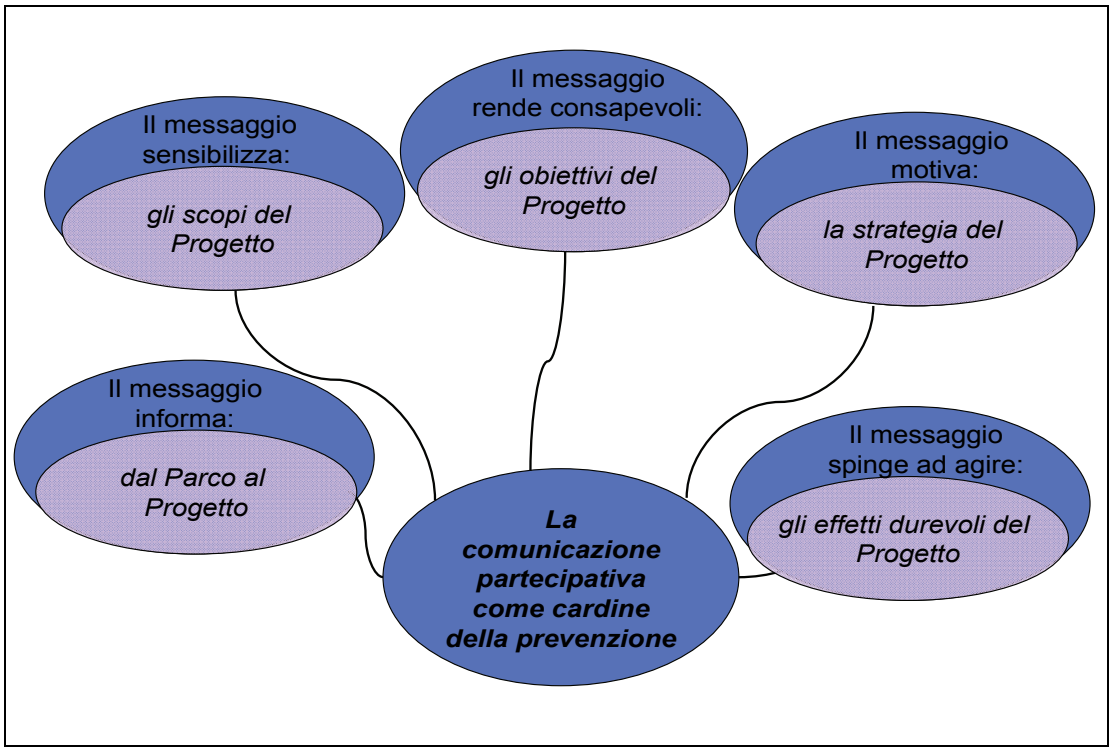
Tra le conseguenze più significative ascrivibili a questo approccio, è la scomparsa della distinzione, classica negli studi sulla comunicazione partecipativa, tra *cognitive model* e *affective model* (Miller, 2009; Hertz-Lazarowitz e Miller, 1995). Nel modello che andiamo a costruire, infatti, sono presenti entrambe i livelli: il primo, che chiama in causa i procedimenti logici della spiegazione; il secondo che mobilita i procedimenti intuitivi della comprensione Nel quadro unitario del modello, il rapporto tra i due livelli assume come centrale il ruolo dell'intelligenza emotiva (Goleman, 2000), vista la problematica indagata: l'avvelenamento come espressione particolarmente cruenta del rapporto tra "umani ed altri animali" per usare l'espressione di Martha Nussbaum (2004). In ogni caso, la comunicazione partecipativa è uncinata alla territorialità e alle sue configurazioni: il luogo, il paesaggio, l'ambiente (Turco, 2010b). Gli attori che ne sono protagonisti, pertanto, posseggono e sviluppano forme di *conoscenza topica* ed altresì forme di *competenza topica* (Faggi e Turco, 2001).

D'altro canto, si capisce come quello descritto sia un tipico processo di *governance* ambientale. Le dinamiche attoriali che si muovono in un territorio, in un'area classata, in un'area di influenza del Parco o della Riserva, sono complesse e non si possono ridurre ad un ordine gerarchico. Non c'è più solo chi comanda e chi obbedisce, non c'è più solo chi decide e chi esegue. Si delinea invece una competenza ad organizzare dei dispositivi di produzione collettiva di ragioni, con l'intento di **fondare l'agire cooperativo sulla composizione tra forme di autorità non gerarchiche che hanno imparato o stanno imparando a riconoscersi vicendevolmente**.

3.3. La comunicazione partecipativa come cardine della prevenzione

La comunicazione partecipativa diventa in questo modo il cardine della prevenzione, dal momento che essa mette in circolo messaggi plastici, continuamente rielaborabili nello scambio a fini negoziali, per giungere all'accordo di fare o non fare questo e quello. Nel nostro caso, la decisione condivisa di contrastare il fenomeno delle esche avvelenate, attraverso lo sviluppo di strutture motivazionali capaci di attivare *best practices* relative alla divulgazione e sensibilizzazione, comportamenti virtuosi, vigilanza e controllo del territorio, consapevolezza diffusa delle sanzioni. Questi messaggi che vanno a costituire la sostanza della comunicazione partecipativa, presentano delle caratteristiche visualizzate in **Fig. 1** e che andiamo di seguito ad illustrare.

Fig. 1 - La comunicazione partecipativa come cardine della prevenzione



3.3.1. Il messaggio informa: dal Parco al Progetto

Comunicare per informare è una della prime azioni che il Parco GSML -e nel suo seno il Progetto ANTIDOTO- deve mettere in atto nell'impostare una progettualità che si gioca anche, e soprattutto, sul coinvolgimento delle comunità locali. Le politiche del Parco, le azioni che esse generano, le motivazioni che sono alla base di scelte programmatiche in che misura sono comprese da chi nel Parco vive e del Parco in varia misura fruisce? Comprese e poi condivise? Spesso tali azioni risentono di un deficit di comunicazione. In termini di qualità ma anche di diffusione e di corretta ricezione della stessa.

Una metodologia appropriata in tema di comunicazione partecipativa, mira a creare canali di comprensione attraverso lo scambio cognitivo, l'interazione tra soggetti, la condivisione di messaggi, informazioni e, conseguentemente, la messa in atto di codici negoziali per avviare processi decisionali inclusivi. L'idea è che il successo di un processo partecipativo non è pensabile senza la territorialità, vale a dire i valori simbolici, materiali e organizzativi che le società insediate hanno conferito agli spazi naturali. Il territorio è l'espressione geografica del contesto umano con il quale l'azione eventualmente partecipata va ad impattare. Di fronte a un contesto locale di tipo consensuale, e quindi complessivamente favorevole al Parco, alla sua esistenza e ai suoi profili comportamentali nei diversi campi dell'agire dell'Ente, ci si potrebbe attendere un atteggiamento favorevole alla conservazione e salvaguardia della biodiversità. La presa in carico della territorialità fa si che gli attori *normativi, coinvolti* e *sensibili* siano intesi non solo e non tanto come reti locali di interessi che ruotano attorno al Parco, ma anche e soprattutto come "abitanti". Ciò ne fa dei fruitori in senso lato del Parco come Ente di tutela della biodiversità, e quindi, in qualche modo, come garante di uno sviluppo locale sostenibile. Il Parco appare, in questa ottica, un dispositivo di valorizzazione conservativa, promotore e salvaguardia di una qualità della vita adeguata ai tempi e tuttavia ispirata ai principi della durabilità (Turco, 2010b).

3.3.2. Il messaggio sensibilizza: le azioni del Progetto

Il messaggio richiama la nostra attenzione su un problema, ci dice che quel problema è rilevante per noi. Il messaggio insinua dubbi, sollecita prese di posizioni: anzitutto con te stesso, con la tua responsabilità personale di fronte alle cose che accadono. Certo, ti puoi voltare dall'altra parte di fronte alla carcassa di un cane avvelenato, di un grande orso stroncato dalla stricnina, ma di fatto il problema esiste e ti riguarda. Il problema è anche il tuo, si, e la sua soluzione non è demandata ad altri, qualunque sia il tuo posizionamento nella tipologia di *stakeholder*, come vedremo nel prossimo Cap. 4. Insomma, delle esche avvelenate non se ne deve "occupare qualcuno", le Autorità competenti, o chissà chi altro. Te ne devi occupare tu. Tu puoi e devi fare qualcosa. Cosa, come? Il Progetto, informandoti sulle proprie "azioni" attraverso un processo di comunicazione partecipativa, ti aiuta a posizionarti, a fare scelte informate, **a contribuire in qualche modo all'impresa – che deve essere non solo onerosa, ma tornare ad essere gratificante – di partecipare alla salvaguardia del bene comune, migliorando la qualità della vita della comunità alla quale appartieni.**

3.3.3. Il messaggio rende consapevoli: gli obiettivi del Progetto

Il messaggio, così, ripropone al centro della consapevolezza individuale e collettiva l'idea di una natura che rappresenta il luogo nel quale – e il *medium* grazie al quale – si sviluppa ciò che alcune correnti innovative della psicologia americana – *ecopsycology, transpersonal ecology* – chiamano *identification*. La costruzione della propria identità personale è un autentico processo vitale nel quale la natura interviene in più modi. Ad esempio come

mediatore delle rappresentazioni collettive, anche secondo un'analisi degli archetipi quali specifici moventi e simboli della territorialità, come proposto recentemente da A. Marson (2008). Oppure come nicchia in cui si sviluppa la relazione intima con il luogo, la topofilia evocata da Yi-Fu Tuan (1974). O ancora, come canale di partecipazione a quella che A. Berque (2008) chiama suggestivamente "cosmia", la vasta esistenza che è il cosmo, da cui rischiamo in ogni momento di essere strappati via. In tutti questi modi, lo si vede, la natura, presiede alla conformazione di una *ecological identity*, necessaria a un benessere psichico senza il quale l'idea stessa di vita diventa evanescente (Thomashow, 1995; Roszak, 1995, 2001, 2003).

Seguendo questa direzione, si giunge al cuore di una **geografia della vita** che, pur incentrata sull'esperienza umana, prende in carico in tutta la sua pregnanza l'esistenza delle piante e degli animali. Certo l'esperienza religiosa è stata sempre attenta alla vita in tutte le sue espressioni. Ma per quanto più in generale concerne la cultura, stupisce come, dopo un Voltaire già evocato, ed altri pensatori esemplari, il pensiero occidentale sia dovuto giungere ai nostri giorni per sviluppare una riflessione sia filosofica che scientifica capace di penetrare diffusamente nella mentalità collettiva. Eppure i "viventi non umani", come si dice, vivono con noi esperienze che sono emotive e non soltanto funzionali: gli animali da soma, certo, da traino e da latte e da caccia e da pesca o da tartufo; le spighe di grano, certo, e le piante di pomodoro, gli alberi da taglio, gli arbusti di caffè. I nostri vigneti, uliveti, aranceti. Ma che dire di un uccello in volo, di un fiore, di un lupo in corsa, di un vetusto baobab ormai cavo che custodisce i segreti più antichi della savana, di una coppia di lemuri che dormono abbracciati sul fusto di un albero della foresta malgascia? E che dire dei nostri compagni domestici che non sono per niente ninnoli ornamentali, ma creature immaginative che ogni giorno mettono in piedi situazioni affettive, creano esperienze sentimentali, esplorano sensazioni da condividere?

Giosué Carducci è la voce insieme lirica e potente che ammonisce l'Italia della Rivoluzione industriale a non smarrire nelle trasformazioni senz'anima **il senso dell'unità del vivente, della sua inviolabilità simbolica prim'ancora che fisica.** Il mare che "urla e biancheggia", i "giganti giovinetti" che vanno da S. Guido a Bolgheri, il "muto orto solingo" impietrito dal dolore per la predita del giovane figlio…Del resto, il poeta *ama* il "pio bove", esattamente come nella savana saheliana il giovane pastore fulbé *ama* il suo zebù. E' perciò che, quando si tratta di vita, parliamo di *utilities*, certo, ma anche di qualcos'altro. Di empatia, di partenariato, di gratitudine, di apprendimento, di benessere, di gioia, di dolore. E parliamo di creature senzienti, per le quali è necessaria una considerazione etica che si svincoli in qualche modo dalle nostre esperienze personali. E sappia andare anche oltre i "diritti". **Dopotutto, piante ed animali sono esseri viventi che non solo condividono il nostro pianeta comune, ma sono co-implicati nel progetto territoriale** (Philo e Wilbert, 2000; Wolch e Emel, 1998).

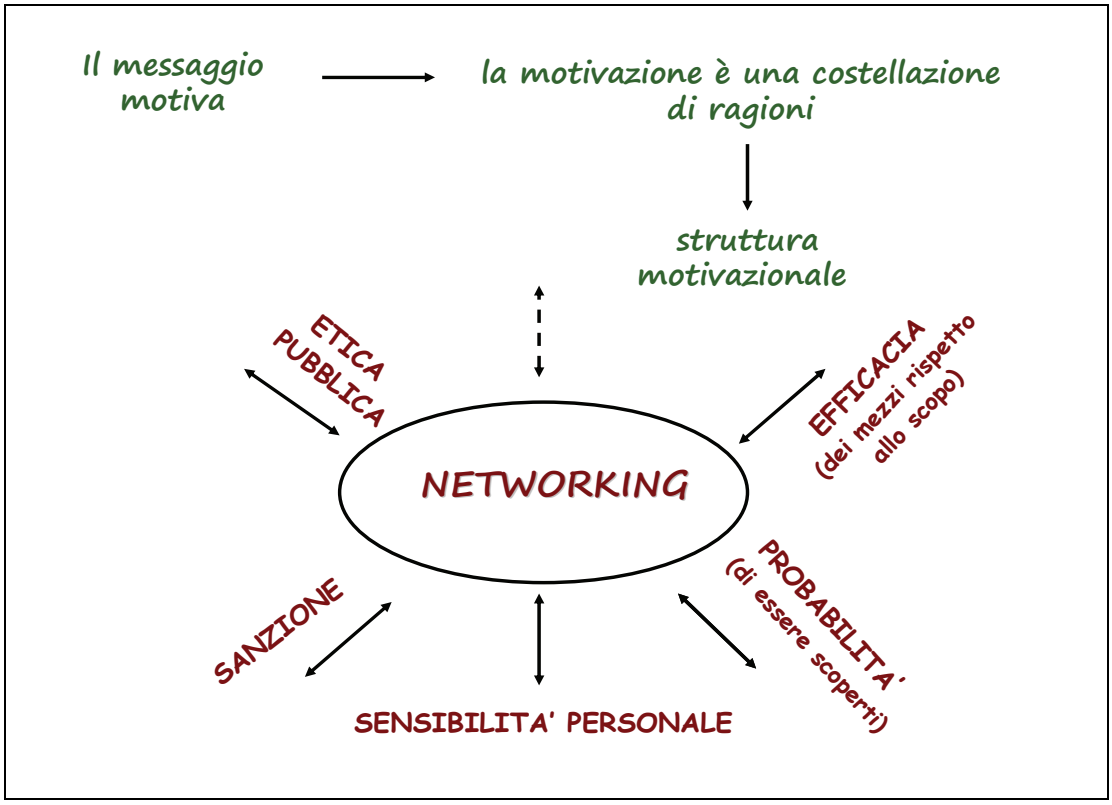
3.3.4. Il messaggio motiva: la strategia del Progetto

Il messaggio dice che la cornice del tuo fare te la offre il Progetto e che **il successo del Progetto è il tuo successo.** Si capisce come il Progetto, nel mentre informa, sensibilizza, rende consapevoli, mette a punto una strategia tesa a motivare gli *stakehol-*

ders. La motivazione, di fatto, è il cardine della comunicazione partecipativa. Come mostra la **Fig. 2**, la motivazione viene considerata come un proiezione ad agire. Si tratta di un processo che mobilita una costellazione di ragioni, nella forma di cause, spiegazioni, impulsi, giustificazioni, sollecitazioni, determinazioni. Tutti questi principi d'azione, attuali o potenziali, sono collegati tra loro ed estremamente dinamici: questa è la ragione per cui, con riferimento a uno *stakeholder*, preferiamo parlare di **struttura motivazionale**. Quest'ultima funziona come un **networking**, una connessione di campi in evoluzione, che si influenzano vicendevolmente. Particolarmente importanti, ai nostri fini, sono i campi che si articolano nei tre livelli seguenti:

i. **Valoriale**: la percezione individuale dell'**etica pubblica** e la **sensibilità personale** nei confronti del problema delle esche avvelenate.
ii. **Giuridico**: il timore di trasgredire una norma, con le associate sanzioni;
iii. **Funzionale**: l'incidenza sui comportamenti che possono avere valutazioni come **l'efficacia dei mezzi rispetto allo scopo** e la **probabilità di essere scoperti quali autori di un reato.**

Fig. 2 - La struttura motivazionale



E' evidente che occorrerà lavorare particolarmente sul livello funzionale, e ciò per due ragioni almeno.

La prima ha a che fare con le determinazioni che vi si definiscono in termini di comportamento. Si segnalano infatti, particolarmente per quanto riguarda l'impiego di bocconi avvelenati, due tipi di correlazioni:

a. una, **diretta**, che riguarda **l'efficacia**: più il mezzo è ritenuto efficace, più vi si ricorre.

b. una **inversa**, che riguarda la **probabilità**: più bassa è la probabilità di essere scoperti, maggiore è la propensione (e, quindi, la frequenza) a delinquere.

La comunicazione partecipativa, come ben si comprende, punta a ridurre la significatività di entrambe queste correlazioni, nel senso di depotenziare la percezione di efficacia rispetto allo scopo e, inversamente, di aumentare la percezione di probabilità di essere scoperti.

La seconda ragione è che nella logica del *networking*, agire al livello funzionale significa **mettere in moto un meccanismo di riassetto di tutti i livelli**, con un accrescimento del peso dei valori (etica pubblica, sensibilità personale) e un incremento d'attenzione per le conseguenze giuridiche dei propri atti.

3.3.5. Il messaggio spinge ad agire: gli effetti durevoli del Progetto

"Le parole sono azioni": questa potente osservazione di L. Wittgenstein (1980) chiude in buona sostanza il cerchio della comunicazione partecipativa. Il messaggio infatti modifica i comportamenti e induce ad agire in base a nuove strutture motivazionali. Stiamo parlando, precisamente, degli effetti a lungo termine del Progetto ANTIDOTO, che incide sulle attitudini attraverso il percorso in quattro tappe illustrato precedentemente. Questa quinta tappa non è solo contemplativa, ma è a sua volta proattiva. Gli effetti durevoli del progetto non sono acquisiti una volta per tutte, diventando, per così dire dei dati che riflettono una situazione migliorata. Occorre che il progetto assuma una qualche forma di *follow up*, anche solo come semplice istanza di facilitazione, al fine:

i. **di stabilizzare i risultati**, attraverso ulteriori azioni di comunicazione partecipativa, che potrebbero essere più leggere, limitate ad esempio ad operazioni di aggiornamento e verifica;
ii. **di consolidare i risultati,** favorendo l'assunzione delle nuove attitudini come una *common wisdom*, un'intelligenza collettiva, un'acquisizione di civiltà, comune a tutti e ben radicata nella mente e nel cuore di ciascuno;
iii. **di amplificare i risultati**, attraverso il contagio culturale, la diffusione virale, veloce e poco costosa, dei convincimenti indotti e/o sostenuti dalla comunicazione partecipativa.

4. LA RIFLESSIVITA' DEGLI ATTORI

4.1. Comunicare è partecipare

Dal nostro punto di vista, sperimentato in numerosi contesti (Turco, 2009a, Turco, 2009b), la comunicazione partecipativa si sviluppa attraverso tre *step* metodologici fondamentali:

a) La costruzione di una conoscenza dal basso, attraverso il coinvolgimento attivo degli *stakeholders* ed attingendo ai loro saperi, alle loro pratiche, alle loro attitudini; strumento privilegiato, ove possibile come nel caso che ci occupa, è l'intervista elaborata a due distinti livelli: ermeneutico e attraverso una scheda di valutazione (par. 4.1.1.)
b) Il ri-conoscimento della conoscenza così costruita da parte degli *stakeholders*, che convalidano dunque il quadro conoscitivo entro il quale e grazie al quale circola l'informazione (par. 4.1.2.).
c) L'assunzione di responsabilità degli *stakeholders* rispetto ai due precedenti livelli, attraverso un procedimento negoziale basato sui principi dell'agire comunicativo (par. 4.1.3.).

4.1.1. Gli *stakeholders* come fonte di conoscenza

Le azioni che contraddistinguono l'operatività della ricerca si focalizzano in questa fase sulla conoscenza degli attori operanti nel territorio con cui si vuole avere a che fare o con cui si deve avere oggettivamente a che fare, per ragioni giuridico-istituzionali o anche solo puramente fattuali. Nel nostro caso, l'area del GSML. Per organizzare la comprensione delle fenomenologie territoriali ed ambientali non basta la conoscenza scientifica, è necessario attingere ai saperi locali, ad una cognizione topica intesa come capacità di comprendere il territorio non solo nei suoi aspetti tecnico-scientifici, naturalistici e geografico-fisici, ma nel profondo delle sue eredità storiche, dei suoi tracciati culturali, delle sue risonanze emotive. E chi in quei luoghi vive, lavora, ha degli interessi, è depositario di saperi, pratiche, competenze che la ricerca accoglie e da cui ri-parte per mettere in atto azioni efficaci in una sorta di co-costruzione di strategie efficaci.

In questa prospettiva, nelle interviste che coinvolgeranno gli attori, *l'équipe* di ricerca sceglierà di adottare una metodologia articolata su due piani:

i. quello narrativo, che meglio coglie e accoglie tracciati discorsivi in merito all'oggetto della ricerca e permette di creare un iter dialogico che favorisca la comprensione condivisa;

ii. quello ordinativo, che ri-codifica in una SV (Scheda di Valutazione) le in formazioni acquisite per modo che siano non certo omologate le une alle altre, ma rese intelligibili le une rispetto alle altre.

Chiariamo che lo strumento che realizza il piano narrativo è **l'intervista ermeneutica**. Nelle sue caratteristiche, quest'ultima è un'intervista semi strutturata, con domande orientate e risposte aperte. Essa privilegia, appunto, la profondità narrativa, con due tipologie fondamentali di discorso:

a) *life story* focalizzata sulle problematiche dell'avvelenamento;

b) motivazioni esplicitamente negoziate tra intervistatore e intervistato. Questo punto deve essere afferrato in tutte le sue sfaccettature e concatenazioni logiche. Come intervistato, faccio questo senza esserne obbligato ma perché, sostanzialmente, mi interessa; e assumo un impegno tacito dapprima, ma poi via via più esplicito, rispetto a quello che faccio, seguendone l'evoluzione, acquisendo i risultati, conformandomi infine agli orientamenti che ho contribuito a far emergere.

4.1.2. Gli *stakeholders* come istanza di convalida

Nel seno del Progetto ANTIDOTO, la costruzione di un modello di comunicazione partecipativa assume il tipico profilo di ricerca-azione, intesa a rafforzare la lotta contro le esche avvelenate. **In quanto tale, essa prevede la restituzione, in un *workshop*, della documentazione raccolta attraverso le interviste ermeneutiche ed elaborata attraverso la SV.** Tale restituzione è esplicita nelle sue finalità e metodologicamente rigorosa, sottoposta alla convalida degli *stakeholders* e messa al servizio di un agire concreto.

In sede collettiva quindi, dopo la fase delle interviste dirette e puntuali, sarà progettato un momento di interfaccia tra gli *stakeholders*, che sono i depositari degli interessi, delle memorie storiche, dei saperi locali, delle informazioni di base, e gli studiosi che ne elaborano significati e connessioni, consentendone la comunicazione pubblica in forme sia testuali che visive. Restituzione e convalida permettono di passare da una generica consapevolezza dei problemi ad un approccio scientifico che quei problemi li rileva con precisione, li misura, li contestualizza, e li consegna ufficialmente alla consapevolezza pubblica. Ma non solo. Il modello di razionalità che ispira la ricerca si fonda sulla consapevolezza che sul territorio, sull'area del Parco, non c'è più solo chi comanda e chi obbedisce, non c'è più solo chi decide e chi esegue, come già detto. Si delinea invece una competenza ad organizzare dei dispositivi di produzione collettiva di ragioni, con l'intento di fondare l'agire cooperativo sulla composizione tra forme di autorità non gerarchiche che hanno imparato o stanno imparando a riconoscersi vicendevolmente. Sarà dunque compito del Progetto, far passare l'idea che questa volta le soluzioni, appunto, non vengono da nessuna parte e tanto meno dall'alto, ma vanno costruite dagli *stakeholders*, collettivamente, dal basso.

4.1.3. Gli *stakeholders* come soggetti dell'agire comunicativo

L'Atelier partecipativo dà non solo ospitalità narrativa alle ragioni di cui gli attori sono portatori, già emerse nelle interviste, ma si configura altresì come un tavolo negoziale che permette di costruire percorsi di decisione condivisa. E' il riconoscimento da parte del Parco di avere a che fare con degli attori consapevoli che sviluppano atteggiamenti e comportamenti conformi non solo ai loro interessi, ma ad un più complessivo ruolo acquisito nell'ambito del Progetto. Del quale costituiscono, ormai, parte integrante, attiva e responsabile. **E' questa, precisamente, la prospettiva dell'agire comunicativo, in cui la partecipazione viene intesa anzitutto come "legittimazione dell'altro", e quindi come reciproco riconoscimento di ragioni**. Rispetto a queste, in caso di conflitto, occorre impegnarsi a costruire una soluzione negoziata, una mediazione che il Progetto, dal canto suo, può in vario modo facilitare con i suoi mezzi, con le competenze che riesce a mettere in campo, infine con il suo adeguamento all'esperienza partecipativa ove necessario.

4.2. La mappa degli attori

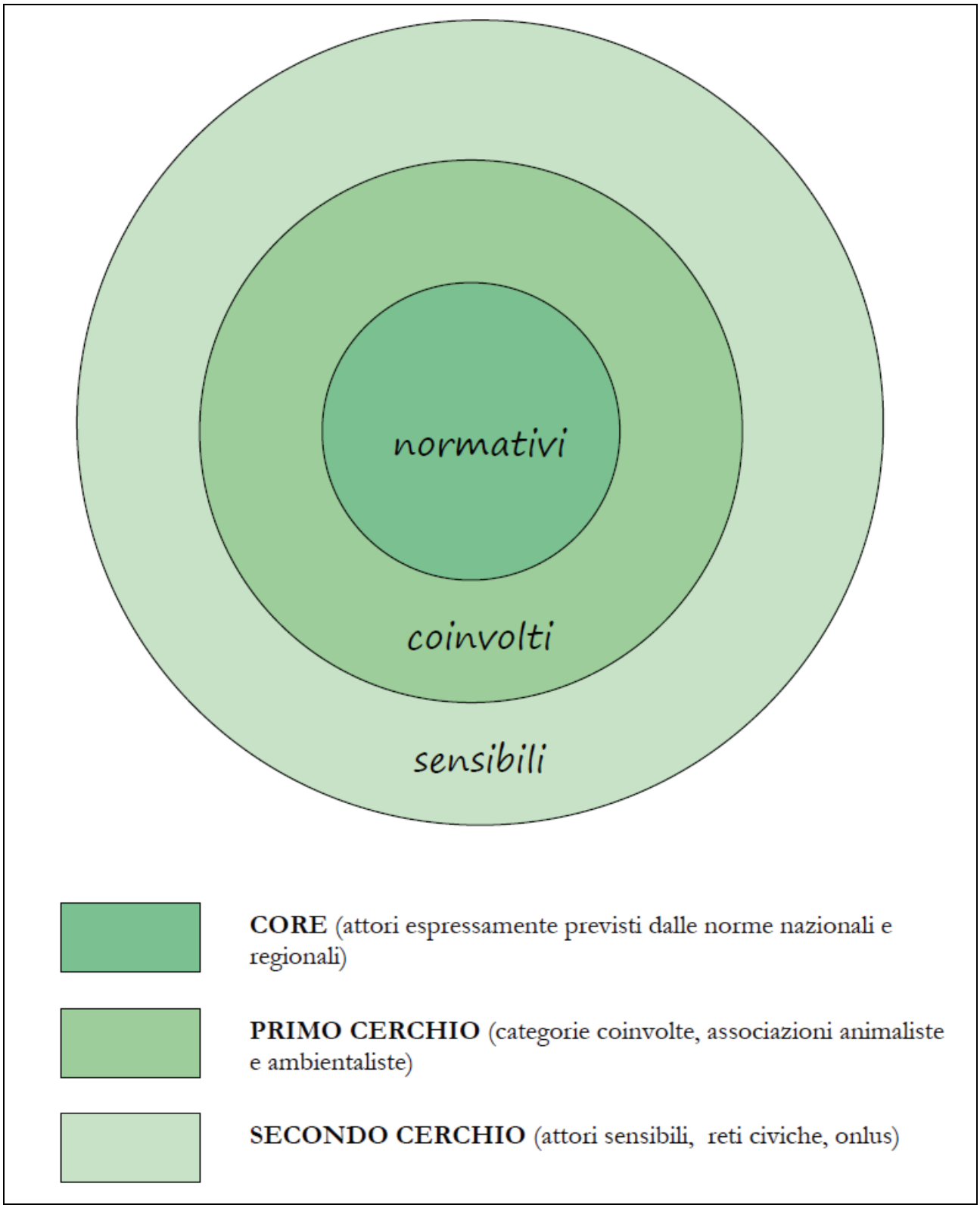
L'identificazione degli attori intervistati per campioni significativi, tiene conto di istanze istituzionali e di modalità di coinvolgimento nelle politiche e nella vita del Parco, con specifico riferimento al Progetto ANTIDOTO. Sul territorio opera una pluralità di attori, ognuno dei quali è dotato di un qualche sapere ovvero di un qualche potere di decisione di cui tener conto. La **Mappa degli attori** (**Fig. 3**) identifica tre tipologie attoriali, ognuna delle quali segnata da profili, *issue*, strategie differenti e diversa intensità di coinvolgimento.

La rappresentazione in tre cerchi concentrici ci offre un'idea visiva dell' intensità del coinvolgimento:

1. il nucleo centrale della mappa rappresenta il ***core attoriale***. Esso include gli **attori normativi** vale a dire soggetti espressamente previsti da leggi, regolamenti, ordinanze, nazionali ed eventualmente regionali e locali. Per i nostri fini, gli attori si desumono dall' Ordinanza Ministeriale 18/12/2008, più volte prorogata, che all'art 4, comma 4 e 5, così recita:
   "4. Per garantire una uniforme applicazione delle attivita' previste nel presente articolo, e' attivato, presso ciascuna Prefettura, un ***«Tavolo di coordinamento»*** *per la gestione degli interventi da effettuare e per il monitoraggio del fenomeno.*
   5. Il Tavolo di cui al comma 4, coordinato dal Prefetto o da un suo rappresentante, e' composto da un rappresentante della provincia, dai sindaci delle aree interessate e da rappresentanti dei Servizi veterinari delle Aziende sanitarie locali, del Corpo forestale dello Stato, degli Istituti zooprofilattici sperimentali competenti per territorio, delle Guardie zoofile e delle Forze di polizia locali." espressamente previsti dalle norme nazionali e regionali.
2. il **primo cerchio** comprende gli "attori coinvolti" a vario titolo nelle problematiche del Progetto, come le Associazioni ambientaliste e animaliste. Talora essi sono previsti dal Progetto stesso, come ad esempio le Associazioni di categoria, coinvolti nelle azioni di divulgazione e sensibilizzazione.

3. il **secondo cerchio** infine accoglie gli attori interessati in senso lato alla vita del Parco, sensibili alle problematiche e agli eventi relativi alla lotta agli avvelenamenti.

Fig. 3 - Mappa degli attori



5. CONCLUSIONE: GLI ANTIDOTI PARTECIPATIVI

Abitare, come mostra con passione e rigore il geografo A. Berque (1996), non significa banalmente "stare da qualche parte", ma ben più profondamente vuol dire "essere umani sulla Terra": acquistarne l'habitus, e conferirlo al territorio e alle sue configurazioni: il paesaggio, il luogo, l'ambiente. Il nuovo civismo territoriale, sia chiaro, passa attraverso il rispetto della legge. Il territorio è un bene pubblico e la responsabilità nei suoi confronti deve essere necessariamente grande, anche più grande di quella richiesta da un dettato di legge, perché da esso dipende la qualità e, sempre più ormai, la possibilità stessa della vita delle comunità insediate. Responsabilità per le sedimentazioni storiche, le connessioni valoriali ed estetiche. E ovviamente responsabilità per la natura, per i valori ambientali, per la biodiversità. In questo quadro, gli animali vanno riconosciuti per quello che sono: compagni di strada, co-protagonisti dell'evoluzione umana e dell'organizzazione territoriale che di quella evoluzione è esito e condizione fondamentale. La fauna selvatica anzitutto, che rappresenta non un peso per le collettività insediate, anche se a volte può dare problemi, ma un valore aggiunto, una bio-ricchezza. Come pure gli animali domestici, senza i quali l'uomo non sarebbe quello che è, e non avrebbe potuto né potrebbe vivere il territorio così come lo sta vivendo e lo vive.

In questo senso, il Progetto ANTIDOTO contribuisce certo, e innovativamente, all'efficacia normativa. E ciò non solo attraverso la divulgazione e la sensibilizzazione, ma anche attraverso l'impiego (e, si spera, la diffusione) delle **unità cinofile: animali che aiutano gli umani ad aiutare gli animali….** La prospettiva evidentemente non è soltanto quella *repressiva*, ma altresì quella *dissuasiva*, **rendendo assai più rischiosa la pratica delle esche avvelenate, ciò che, dal punto di vista della comunicazione partecipativa è estremamente importante,** come abbiamo visto. E però, il Progetto ANTIDOTO va oltre, intercetta i significati più profondi dell'abitare. Che si riferisce a una comunità che intende autolegittimarsi a "stare lì". Acquisire il diritto a starci così e così, in un certo modo e non in un altro, rispettando certe tradizioni, accogliendo certi valori. E questo diritto, precisamente, è un "diritto fondamentale". Il diritto al territorio è un diritto che ne fonda molti altri. Perciò è imprescrittibile. Perciò è inalienabile.

Esso impone, peraltro, un dovere: quello di farsene carico, di averne cura, accettandolo in eredità e impegnandosi a trasmetterlo alle generazioni future. Non solo alle generazioni umane avvenire, questo è il punto, ma ai "collettivi"– per usare un'espressione di B. Latour (2000) – che fanno della Terra quella che è. Le forme di vita che tutte insieme condividono la qualità "geografica" – cioè fisica e culturale – della superficie terrestre, la alimentano e ne preservano non solo le caratteristiche contingenti, bensì le condizioni di durabilità. Proprio così: uomini, animali, vegetazione, rappresentano nel loro insieme un collettivo, e costituiscono localmente altrettanti collettivi. Di questi si tratta cer-

to di soddisfare bisogni e garantire interessi. Ma si tratta anche e soprattutto di custodire il principio primario e fondativo a stare insieme, perché non si dà un'espressione della vita senza l'altra. **E in questo mondo ormai irrevocabilmente transpecifico, il veleno deve ri-assumere il ruolo di sempre: un *pharmakon* al servizio della vita, quando è possibile, mai contro di essa**.

Indice delle figure

1. La comunicazione partecipativa come cardine della prevenzione pag. 14
2. La struttura motivazionale » 17
3. Mappa degli attori » 22

Bibliografia

L. Battaglia, *Alle origini dell'etica ambientale. Uomo, natura, animali in Voltaire, Michelet, Thoreau, Gandhi*, Dedalo, Bari, 2002

A. Berque, *Etre humain sur la terre*, Gallimard, Paris, 1996

A. Berque, *La pensée paysagère*, Archibooks-Sautereau Editeur, Paris, 2008

N. Bobbio, *L'età dei diritti*, Einaudi, Torino, 1990

P. Faggi e A. Turco (a cura), *Conflitti ambientali: genesi, sviluppo, gestione,* Unicopli, Milano, 2001

D. Goleman, *Lavorare con intelligenza emotiva*, Rizzoli, Milano, 1998

R. Hertz-Lazarowitz, N. Miller (Eds), *Interaction in cooperative groups: the theoretical anatomy of group learning,* Cambridge UP, Cambridge, 1995

B. Latour, *Politiche della natura,* Raffaello Cortina Editore, Milano, 2000

N. Luhmann, *I diritti fondamentali come istituzione*, Dedalo, Bari, 2002

A. Marson, *Archetipi di territorio*, Alinea Editrice, Firenze, 2008

K. Miller, *Organizational communication: approaches and processes*, Wadsworth, Boston, 2009

M.C. Nussbaum, *L'intelligenza delle emozioni*, Il Mulino, Bologna, 2004

Ch. Philo, Ch. Wilbert (eds), *Animal spaces, beastly places: new geographies of human/animal relations*, Routledge, New York, 2000

T. Roszak *et al.* (eds), *Ecopsycology. Restoring the Earth, healing the mind*, Sierra Club, San Francisco, 1995

T. Roszak, *The voice of the Earth: an exploration in ecopsychology*, Phanes Press, Grand Rapids (Ml), 2001

T. Roszak, *Person/planet: the creative disintegration of industrial society*, Universe, Lincoln (Ne), 2003

Ch. Taylor, *Sources of the self: the making of modern identity*, Cambridge University Press, Cambridge, 1989

M. Thomashow, *Ecological identity,* MIT Press, Cambridge, (Mass.), 1995

A. Turco, *Governance, culture, sviluppo. Cooperazione ambientale in Africa Occidentale*, FrancoAngeli, Milano, 2009a

A. Turco, *Partnership guideline introductory report*, LIFE+ EX-TRA/PNGSML and Partners, Assergi, 2009b

A. Turco, *Grandi carnivori tra consenso e conflitti nei Parchi Appenninici, Human dimensions-Stakeholders analysis REPORT,* LIFE+EX-TRA/PNGSML and Partners, Assergi, 2010a

A. Turco, *Configurazioni della territorialità*, FrancoAngeli, Milano, 2010b

A. Turco, *Governance ambientale e sviluppo locale in Africa*, Franco Angeli, Milano, 2010c

L. Wittgenstein, *Pensieri diversi*, Adelphi, Milano, 1980

J. Wolch, J. Emel (eds), *Animal geographies: place, politics, and identity in the nature-culture borderlands*, Verso, New York, 1998

J. Wolch, "Anima Urbis", in: *Progress in Human Geography*, 26, 6, 2002

Yi-Fu Tuan, *Topophilia: a study of environmental perception, attitudes, and values*, Prentice-Hall, Englewood Cliffs, NJ, 1974